

La fine di un tiranno e l'ipocrisia degli alleati

# Voi dite che lo scia è uomo d'onore



«Alle sue esequie», ha scritto Le Monde, «l'Occidente delegherà qualche nostalgico cui non sembreranno sufficienti gli imbarazzanti messaggi di cordoglio. Gli assenti saranno innumerevoli... C'è già gran resa sul palco dell'ipocrisia».

Non innumerevoli, ma certo qualificati i presenti, a cominciare da Richard Nixon, che nell'apprendere la morte di Reza Pahlavi ha esibito la sua incontestabile gratitudine. «Il trattamento riservato dall'Amministrazione americana allo scia dopo la sua partenza da Teheran è stato vergognoso, e ha costituito una delle pagine più nere della politica americana». A questo esagerato rimprovero il presidente del Watergate ha aggiunto il seguente sospiro: «L'Amministrazione americana non ha avuto la delicatezza di riconoscere che lo scia è stato un alleato e un amico degli Stati Uniti durante più di trent'anni».

Nixon è un uomo di parte, un repubblicano, ed è ingiusto con il democratico Carter. Se è per questo, anche Carter sa benissimo quanto abbia fatto per lo scia (oltre che per se stesso) lo scia appena scomparso. E non se lo scorda. Pochi mesi prima del tracollo ne ha infatti tessuto un elo-

quio non meno sincero di quello di Nixon, anzi più circostanziato e, oserei dire, pertinente. «L'Iran», disse, «è un'isola di stabilità... Nessun altro paese sulla terra è più vicino a noi... Non vi è alcun altro dirigente (oltre lo scia) nei confronti del quale io provi una gratitudine più profonda e una più grande amicizia personale».

Nixon è dunque servito. Se oggi Carter è più cauto di lui e invia al Cairo messaggi sbiaditi e imbarazzati, è perché ha il potere e quindi responsabilità, e quindi impegni che obbligano alla prudenza. Solo la dura necessità del governo gli

imponesse quel tanto di diplomazia di cui è capace, costringendolo a salire, come dice Le Monde «sul palco dell'ipocrisia». Che poi ci sia gran resa su questo palco, anzi che sia stato eretto un palco di tal genere, mi sembra un'esagerazione. Un po' di riserbo, qualche lacrima nascosta, o asciugata frettolosamente, qualche sorriso di circostanza, un po' mesto e un po' indifferente, in cui è difficile capire se ci sia più gratitudine per la morte dello scia o più dolore per la sua sconfitta... Ma è tutto.

Un po' di ipocrisia nei potenti è d'altronde inevitabile. Stupisce, al contrario, la franchezza con cui, malgrado tutto, i grandi dell'Occidente, gli eredi dell'Ellade, si ostinano a manifestare la loro sia pure imbarazzata solidarietà per un tiranno non solo orientale ma defunto.

In genere così equilibrato, preciso, addirittura geometrico nei suoi giudizi, questa volta Le Monde ha sbagliato. L'ipocrisia indotta dalla morte dello scia è rimasta giusta al minimo indispensabile: anzi è decisamente al di sotto della decenza. Siamo di fronte, invece, ad una fiera, cocciuta, pervicace, persino comitante (se così si può dire) e onesta difesa dell'amicizia. La calca è semmai sul palco di una fedeltà (o convenienza) addirittura ostentata e millantata. Tanto di cappello, anzi, a questa sofferza sincerità dell'Occidente. Allora, perché non chiamare le cose con il loro nome? Se a Norimberga i Goering e i Frank avessero potuto ricevere messaggi di comprensione, sia pure imbarazzata, Le Monde avrebbe parlato di ipocrisia o di sfacciataggine?

S. V.

NELLA FOTO: l'ex presidente Nixon ai funerali dello scia

Tel Aviv: la crisi economica apre nel paese un secondo fronte



Israelliani in una via della vecchia Gerusalemme. Accanto: una vetrina di Tel Aviv che espone articoli di abbigliamento



# Lire israeliane? Preferisco dollari

**Il governo Begin perde punti nei sondaggi mentre sale l'inflazione. Un'opinione pubblica inquieta e sfiduciata - Dagli effetti mancati dell'accordo con l'Egitto al problema del petrolio. Il ruolo degli aiuti americani**

TEL AVIV — Ah, lei paga in lire israeliane? osserva deluso il negoziante israeliano che ha i prezzi esposti in dollari nella vetrina e che già calcola di quanto la sua moneta locale si sarà svalutata dal momento in cui il cartellino del prezzo era stato scritto. Con un'inflazione che dal 48% del 1978 è passata al 112% nel 1979 e che quest'anno già si situa al 135% con la prospettiva poco allegra di raggiungere il 150% a dicembre, è un'altra guerra che gli israeliani debbono combattere e che più dell'altra provoca un giudizio totalmente negativo sui tre anni di governo Begin.

Chi si immagina infatti che la ormai non lontana campagna elettorale si deciderà esclusivamente sul sì o sul no a Camp David, sull'autonomia o sull'autodeterminazione ai palestinesi, sulla soluzione giordana o sul controllo delle Nazioni Unite, commetterebbe un errore di non poco conto: in realtà l'opinione dell'elettore israeliano conterrà non meno la progressiva riduzione dei sussidi sui generi sovvenzionati, l'ascesa verticosa dei prezzi dei generi di consumo, le difficoltà di trovare una casa, l'impossibilità pratica di star dietro con i salari, malgrado l'esistenza di una sorta di scala mobile, all'appesantimento settimanale del bilancio familiare. E del resto già nel 1977 il crollo dell'esperienza laburista fu determinato in gran parte dalla inconsistenza della politica economica e dalla sua incapacità a rispondere alle esigenze della gente.

Insomma, l'inquietudine di fondo e la caduta di tensione morale che si avvertono un po' dovunque sono strettamente legate alla sfiducia con la quale l'opinione pubblica si rivolge sia alla metodologia liberista del governo attuale sia alle vaghe affermazioni «interventiste» incluse nel programma economico diffuso alla fine dello scorso anno dal partito laburista. Né gli insuccessi del governo, cui il nuovo ministro delle Finanze Harvitz ha cercato con scarso successo di porre riparo, hanno fatto interamente dimenticare la cattiva amministrazione e il seguito di scandali che furono elemento decisivo della condanna decretata contro il precedente Ministero laburista.

Stato di fatto che nei sondaggi d'opinione (quanto manipolati dai laburisti non è chiaro) il governo Begin sta perdendo punti parallelamente alla crescita dei prezzi; si conferma così quanto avvenne nel 1977 quando i laburisti crollarono proprio di fronte al minaccioso delinere dell'inflazione, una penalizzazione che essi non avevano dovuto subire neppure alla fine del 1973, all'indomani della mezza sconfitta subita nella guerra del Kippur.

In verità, la crisi dell'intera economia israeliana è strutturale, ed è dovuta alla economia di guerra in cui il paese è vissuto per trent'anni, con un bilancio militare che inghiotte il 35 per cento delle spese (210 miliardi di lire israeliane su di un totale di 630 miliardi in preventivo). Se si aggiunge che il solo servizio del debito estero richiede una spesa di quasi 300 miliardi, si vedrà quanto ristretti siano i margini operativi che restano ai vari ministri per lo sviluppo, l'istruzione, le spese sociali, la costruzione di case. Di più, la inesistenza di piani di lungo periodo fa sì che sui miliardi disponibili si accaniscono ogni anno (e anche a scosse) più ravinosamente, obbligando a continui rimpicciolimenti del bilancio. I rapporti personali di questo e di quel ministro, presenze

se stesso e al proprio partito. Weizmann si dimise in primavera proprio perché insoddisfatto delle cifre del bilancio della Difesa. E se il ministro dell'Educazione Hammer ha potuto mantenere intatto il suo bilancio, ciò è dovuto al peso decisivo che il Partito nazionale-religioso, cui il ministro appartiene, ha nel governo Begin e in qualsiasi altro governo israeliano dovesse formarsi in futuro. E' infatti opinione comune che saranno i religiosi a decidere — forse in autunno — il momento della caduta dell'attuale ministero, pronti poi a collaborare, come già fecero in passato, con l'eventuale governo laburista che gli succedesse. Riprova in cifre che in Israele le decisioni si prendono anche per motivi di carattere interno ed economico sociale: l'altro elemento decisivo della situazione essendo lo atteggiamento della potente centrale sindacale Histadrut, controllata dal partito laburista, che è con l'esercito il più grosso operatore economico del paese, in grado di controllare il pacchetto di maggioranza del gruppo Kook (qualcosa come il nostro IRI), la banca Hapoalim, seconda del paese, e la principale catena di supermercati.

Altro elemento da prendere in considerazione è che la pace, o la presunta pace, con l'Egitto non ha apportato gli sperati benefici alla economia israeliana. Semmai nel breve e nel medio termine ne ha accentuato le contraddizioni. Il ripiegamento delle truppe e delle basi dal Sinai al Negev ha infatti reso necessari sostanziosi investimenti per la creazione sulle nuove posizioni di sistemi difensivi altamente sofisticati, di strade ed aeroporti; e se gli Stati Uniti contribuiranno ancora una volta in maniera sostanziale, l'impegno finanziario israeliano resterà pur sempre cospicuo.

Quanto al commercio estero con l'Egitto, esso non ha visto sviluppi sensibili, date le modeste disponibilità dei consumatori egiziani, cui fanno riscontro le caratteristiche tecnologiche avanzate dell'esportazione israeliana; né si sono realizzate le mirabolanti promesse apparse su qualche volantino turistico (l'occupata Gerusalemme - Piramidi), di fronte al permanere della chiusura delle frontiere occidentali di Israele.

Infine, il petrolio, il dato più negativo del contesto economico israelo-egiziano. Dopo la restituzione dei pozzi

di Abu Rodeis nel 1977, ora è la volta dei pozzi Aina, su cui gravano i diritti della vecchia concessionaria Standard Oil, tra l'altro sensibile alle pressioni dei produttori arabi. Né Piron più sulla scena, a fornire come ai tempi dello Scia il nucleo centrale dei fabbisogni israeliani di petrolio. Pochi quanto soluzioni favorevoli possa escogitare Tel Aviv attraverso indennizzi di vario genere, forniture privilegiate o altro — né è sicuro che gli egiziani a cetino simili proposte — forniture di petrolio restano una delle preoccupazioni persistenti della dirigenza israeliana.

In questo quadro poco rassicurante, cui la incipiente disoccupazione — un fenomeno che sino ad oggi Israele non aveva avuto carattere diffuso — aggiunge l'elemento drammatico delle agitazioni sociali, gli israeliani sembrano vivere in una condizione provvisoria, attesa di tempi migliori i cui essi stessi non riescono a definire le caratteristiche e lo sviluppo. Certo, vi sono le possibilità di lungo periodo: negli investimenti nella cooperazione tecnica, negli accordi con l'Egitto. La finanza ebraica resta un istituto potente e ramificato, che ha fatto di Tel Aviv un centro di trasazioni a livello mondiale, e nella disintegrazione del vicino Libano, si fa concretamente evidente la possibilità di soppiantare l'importanza come centro di affari nell'area medio-orientale.

Per il momento gli aiuti americani continuano a riempire le falle del bilancio israeliano: quasi due miliardi di dollari (un dollaro equivale a 50 lire israeliane) di assistenza ordinaria, tre miliardi di dollari scaglionati nei bilanci 1981 e 1982 di assistenza straordinaria per le nuove attrezzature militari del Negev. Parte sono doni, parte sono prestiti, cui si aggiungono altri seicento milioni di dollari circa raccolti dalla comunità ebraica e specialmente da quella americana. Una imponente massa finanziaria, che permette ancora oggi agli israeliani nel loro complesso di vivere a di sopra dei propri mezzi.

Ma anche questo flusso monetario a senso unico, isolato da una ipotesi politica di pace globale, diviene rischio di isolamento, di separazione dal contesto regionale in cui Israele dovrà continuare a vivere. Quanto, ancora, potrà durare?

Vittorio Ortica

In casa del grande scrittore russo, davanti alla televisione

# Anche Sklovskij tifa per i Giochi



Lo scrittore russo Viktor Sklovskij

MOSCA — Lo scrittore, il numero uno del formalismo russo e i Giochi Olimpici. Ma il possibile è dire: il verbo è lo sport. A parlare è Viktor Borisovic Sklovskij che segue da casa le Olimpiadi alla tv. E' una buona occasione per ascoltare giudizi e impressioni di un personaggio che ricorda i ruggenti anni venti, ma che non disdegna affatto i giorni d'oggi. Dice Sklovskij: «Sono più vecchio di tre anni di questi giochi olimpici dell'era moderna. E questo mi consente di dire che l'Olimpiade è una cosa che vale. Ecco, per la verità, non sono mai stato uno sportivo praticante e di tutti i miei successi fisici ricordo solo di essere riuscito un paio di volte a fare un nodo all'attillatura... Un'altra volta in un incontro di lotta tra dilettanti ho spezzato due costole all'avversario...».

Quindi Sklovskij «formalista», ma anche lottatore. «A quei tempi — dice — la lotta era molto popolare. La praticavano i poliziotti ma anche i poeti e tra questi Blok. Ricordo che i migliori lottatori per dimostrare le loro vere qualità dovevano incontrarsi ad Amburgo, così di una gara molto importante si diceva alla Amburgo. Ecco: le Olimpiadi di questi giorni sono proprio la sede dove gli atleti possono chia-

rare i loro valori alla Amburgo». Sklovskij continua il racconto. Parla di lottatori superlativi che si ritrovano nella casa dei lottatori di Mosca («Bulgakov descrisse con sarcasmo il ristorante che aveva per cuoco l'ex lottatore») al servizio di uomini di cultura, come Mandelstam e Platonov... «Si mangiava benissimo...».

Torniamo allo Sklovskij che alla tv segue gli incontri di lotta. «Devo dire che la lotta di oggi vista al video non la riconosco, così come non riconosco il pugilato. E pensare che ai miei tempi ho visto pugilato di strada, il cosiddetto muro contro muro... ricordo a Leningrado un combattente eccezionale che riusciva a mandare a terra tutti gli avversari e poi non ce la faceva più a fermarsi e cominciava a dar botte ai suoi compagni abbattendoli tutti. Gorkij ha raccontato di essere stato anche lui partecipe di queste competizioni fioliali a Nizhni, ma questa sua arte, per fortuna non la mostrò mai a noi scrittori. O, meglio, non ricordo che qualcuno se ne sia lamentato».

Ma ai suoi tempi lo sport di massa era praticato, lotta a parte? «Se ne parlava molto, ma a farlo erano in pochi. Oggi lo trascorro molto tempo alla tv e vedo che mia moglie tifa per vari atleti».

Così penso che lo sport è anche una buona occupazione per chi non può praticarlo. Gli atleti sono sempre occupati. Così lo scrittore si alza alla mattina e sa già che c'è un foglio di carta bianco che lo terrà occupato, dal canto suo l'atleta sa di avere una occupazione per tutta la giornata... lo sport occupa la testa e in questo consiste il suo valore più importante. Lo sport è una buona cosa: può determinare un destino ed è bello che lo sviluppo di questo destino possa essere seguito da molte persone. Ripeto: i giochi olimpici secondo me sono proprio gare alla Amburgo».

Sklovskij avrebbe voluto partecipare ad una olimpiade? «Ora ho 87 anni e non sono in grado di invadere i giovani partecipanti, ma so il contenuto di poter fare conoscenza con la loro bravura qui a Mosca... A chi mi chiede prove del passato sportivo ripeto di aver fatto un po' di lotta. A chi vuole altre testimonianze posso mostrare una foto scattata al mare negli anni venti: sono accucciato sulla spiaggia con Majakovskij, vestito sportivamente con un costume da bagno tutto intero, come voleva la moda di allora».

Carlo Benedetti

# Prima che si giunga al nuovo patto

Perché la riforma del Concordato comporta una «rifondazione» dei rapporti tra Stato e Chiesa - Analisi di Carlo Cardia

Il libro che Carlo Cardia ha pubblicato qualche tempo fa da Einaudi su «La riforma del Concordato» non poteva uscire in un momento più opportuno: cioè quando il dibattito sulla questione concordataria si è riaperto, dopo parecchi mesi di silenzio, a causa dell'annuncio che il lungo negoziato tra l'Italia e la Santa Sede è giunto a una fase che potrebbe essere — stando al giudizio del governo italiano — quella dell'avvio alle conclusioni.

Che l'interesse si sarebbe subito riaperto, appena si fosse giunti a una nuova stretta nelle trattative, era del resto facilmente prevedibile. E' noto, infatti, che anche nella cosiddetta «quarta bozza» (l'ultima che era stata portata a conoscenza del Parlamento), i problemi che erano rimasti in sospeso o per i quali erano state proposte soluzioni insoddisfacenti o decisamente inaccettabili, erano numerosi e riguardavano materie di grande rilievo: come la disciplina degli Enti ecclesiastici, l'insegnamento religioso nelle scuole, il matrimonio, la tutela del patrimonio storico-artistico costituito di «carattere sacro». E' naturale, perciò, che sia i comunisti sia altre forze laiche e democratiche abbiano chiesto un nuovo dibattito in Parlamento — su questi temi e sul complesso del testo — prima che si giunga alla firma del nuovo Concordato.

Ma l'importanza della questione concordataria, così sul piano teorico come su quello più strettamente politico, va certamente anche molto al di là dei singoli problemi che

rispetto del pluralismo e un'effettiva reciproca autonomia fra la sfera civile e quella religiosa. In realtà (a questi temi è dedicata l'analisi, di particolare interesse, che è contenuta nella prima parte del volume) vi sono state storicamente, e sono teoricamente ipotizzabili, esperienze concordatarie di assai diverso significato; e ciò è vero anche per i regimi separatisti.

Vi è anzi da notare a proposito del separatismo — sottolinea Cardia — che un certo tipo di esperienza compiuta in questo senso dello Stato borghese era caratterizzata e in qualche modo resa possibile proprio dal fatto che lo Stato si limitava alla funzione di «garante» e lasciava tutta una serie di attività sociali (scuola, assistenza, sanità, ecc.) alla sfera del privato: proprio in queste attività poteva essere delle sue radici la presenza organizzata della Chiesa nella società. Lo Stato democratico contemporaneo, se vuole perseguire obiettivi di giustizia e eguaglianza fra i cittadini, non può invece non intervenire in questi campi: ma ciò rende molto più complessa tutta la materia delle relazioni con la Chiesa.

La questione concordataria va perciò discussa non su un piano tecnico-formale, bensì su un terreno storico-culturale. A seconda dei contenuti della legislazione ecclesiastica vi può essere «un buon Concordato e un cattivo Concordato, un corretto separatismo e un cattivo separatismo»: ma anche per formulare, nel caso di un «buon Concordato», un «buon separatismo», è necessario che il legislatore si sia più re-

spetto del pluralismo e un'effettiva reciproca autonomia fra la sfera civile e quella religiosa. In realtà (a questi temi è dedicata l'analisi, di particolare interesse, che è contenuta nella prima parte del volume) vi sono state storicamente, e sono teoricamente ipotizzabili, esperienze concordatarie di assai diverso significato; e ciò è vero anche per i regimi separatisti.

Vi è anzi da notare a proposito del separatismo — sottolinea Cardia — che un certo tipo di esperienza compiuta in questo senso dello Stato borghese era caratterizzata e in qualche modo resa possibile proprio dal fatto che lo Stato si limitava alla funzione di «garante» e lasciava tutta una serie di attività sociali (scuola, assistenza, sanità, ecc.) alla sfera del privato: proprio in queste attività poteva essere delle sue radici la presenza organizzata della Chiesa nella società. Lo Stato democratico contemporaneo, se vuole perseguire obiettivi di giustizia e eguaglianza fra i cittadini, non può invece non intervenire in questi campi: ma ciò rende molto più complessa tutta la materia delle relazioni con la Chiesa.

La questione concordataria va perciò discussa non su un piano tecnico-formale, bensì su un terreno storico-culturale. A seconda dei contenuti della legislazione ecclesiastica vi può essere «un buon Concordato e un cattivo Concordato, un corretto separatismo e un cattivo separatismo»: ma anche per formulare, nel caso di un «buon Concordato», un «buon separatismo», è necessario che il legislatore si sia più re-

Il progetto costituzionale italiano propone una sintesi — osserva Cardia — tra i valori della tradizione separatista e la ricerca di una coordinazione non confessionista con tutte le realtà confessionali. In parte in questa direzione si è già proceduto con le riforme che in vari campi della legislazione sono state introdotte in questi anni: ma molte questioni sono rimaste in sospeso, creando di armonie e contraddizioni nel nostro ordinamento giuridico. Si tratta ora di vedere — questo il problema che sta dietro il dibattito sulla revisione del Concordato — se è possibile, attraverso un negoziato fra le due parti, giungere a una sistemazione dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica che sia pienamente rispettosa, da un lato, delle dimensioni sociali e non meramente individuali del fatto religioso, e dall'altro, dei principi di libertà di autonomia, di parità tra i culti, di piena eguaglianza tra i cittadini credenti e non credenti, che sono essenziali per uno Stato democratico e costituiscono fondamenta irrinunciabili della Costituzione.

La seconda e la terza parte del libro di Cardia sono dedicate a un'analisi della evoluzione della legislazione ecclesiastica in Italia, in rapporto alla Carta Costituzionale, e all'esame delle varie tappe della revisione concordataria e dei principali problemi (quali già all'inizio ricordati) che anche nella quarta bozza elaborata dalla Commissione parlamentare designata dalle due parti non avevano trovato una soluzione accettabile.

Giuseppe Chiarante

Lo specchio della nostra cultura.

**ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI**

Sotto a vostra disposizione gratuitamente presso la vostra libreria (o al Centro Promozioni Enciclopedia Europea tel. 02/761704, 06/7577118) numerose voci raccolte in fascicoli. Tra le tante disponibili:

**Martinez** **Psichiatra e**  
**Movimento operaio** **Psicologia**  
**Economia**